

C'ERA UNA VOLTA UN MEDICO...

I suoi non ricordano bene se imparò prima a camminare o ad andare in bicicletta come se la passione per le due ruote visse da sempre nella sua mente... Da grande seppe portare, accanto al manubrio, una borsa di cuoio contenente quegli attrezzi che servono a capire se un cuore pulsa regolarmente o se nei polmoni esiste qualcosa che intralcia il respiro.

Negli anni, subito dopo la guerra, la vita di un medico condotto non era facile, soprattutto nei paesini sperduti del centro Italia.

C'erano campi da coltivare. Il grano e la vite preziosissimi per sopravvivere, l'asino e il mulo indispensabili per portare a casa la legna. Non esisteva il supermercato, né gli elettrodomestici, neppure lo stress. In qualche modo si tirava a campare. Di certo non ci si annoiava pur nella sana povertà di quelle colline infuocate dal sole.

In casa non si sprecava nulla: un frammento di stoffa, una crosta di pane. Ogni occasione era buona per risparmiarne qualche lira. Le mamme non perdevano un minuto di tempo, sempre indaffarate a lavorare, a rammendare i vestiti consunti. Nonostante tutto l'ospitalità era sacra: nessun problema nel dividere una pizza di granturco o un fiasco di vino, di solito aspro, comunque migliore dell'acqua.

Visi asciutti con occhi cerchiati, corpi snelli, gambe sovente ricurve per carenze nutrizionali ma nerborute poiché per vangare in salita occorreva una forza notevole. Si viveva in una dignitosa povertà diversa, in ogni caso, dalla miseria nera.

Quando arrivò in paese c'era aria di festa. In quel tempo un medico era un medico con la emme maiuscola, persino più importante del sindaco. Da lui dipendeva la vita e la morte, altro che visite specialistiche alle Aziende Sanitarie Locali. Sempre presente ventiquattr'ore su ventiquattro. La nascita, il lavoro, le donne (solitamente una per tutta la vita), la vecchiaia, la morte: con qualche malattia intercalata. Tutto in un cerchio con al centro lui, il medico condotto.

Arrivò con la giovane consorte, gli attrezzi del mestiere e... naturalmente la bicicletta, una Bianchi da corsa.

Io ero uno dei tanti bambini di allora. Durante le feste di Natale, per tradizione, si andava nelle case, con un cesto, a raccogliere doni dalle famiglie: un dolce, un frutto, qualche caramella. I più fortunati rimediavano anche i giocattoli. Per noi era un momento particolare, vissuto intensamente, gioiosamente. Tornavamo in casa solo a sera per mostrare ai nostri genitori la piccola "fortuna" raccolta. Era la "Suzia", una tradizione che si ripeteva da decenni, forse da secoli, lassù in quel paesino un pò distante dal mondo.

Un giorno alcuni ragazzi, più grandi, ci giocarono un gustoso scherzetto. Riuscirono a convincerci ad andare nell'abitazione del medico. Lì avremmo ricevuto doni più sostanziosi. Il dottore trascorreva le prime festività natalizie nella nuova condotta. Uno di quei ragazzi aveva, poco prima, avvertito la

signora che i bambini del paese sarebbero passati a consegnare doni in segno di affettuosa amicizia. Inutile dirlo, fu un piccolo dramma. Molti di noi rientrarono a casa con muscoli lunghi e lagrime che scendevano, copiosi, sui guanciotti arrossati.

Il giorno successivo la moglie del medico ci invitò a casa per restituire il mal tolto, donandoci, inoltre, giocattoli mai visti da quelle parti che aveva acquistato per noi, presso il vicino capoluogo di provincia.

Il dottore era impegnatissimo nella nuova condotta. Usava la bicicletta per recarsi in visita nelle vicine frazioni del comune: chilometri percorsi su stradine ripide e dissestate. In bicicletta sapeva andare come pochi. Si vedeva che aveva "stoffa". Si capiva che negli anni passati ci aveva dato dentro sfidando le circostanze, le situazioni difficili anche al limite del pericolo. Era tenace e preparato anche nella sua professione.

Quando una notte lo chiamarono dalla Nerina, dal tono di voce del marito capì che era urgente. La donna avvertiva spinte ritmiche e dolori al basso ventre. Accorsero le vicine di casa. Si resero subito conto che occorreva qualcuno più esperto. Tutto si svolse, in gran silenzio, nella camera da letto dove era stata improvvisata una sala parto.

Si avviò in fretta con lo strumentario, forcipe incluso. Erano le tre del mattino. Raccontò che fu la prima esperienza da ostetrico.

Quella donnetta esile seppe tirar fuori un bambinone di quasi cinque chili. Ebbe un'emorragia che, fortunatamente, cessò dopo alcune ore.

Una nascita tra la povera gente è sempre considerata un evento benedetto da Dio. La donna si era anemizzata, il colorito era divenuto pallido. Lui stette all'erta per giorni e notti di fila. La moglie si recò spesso dalla puerpera con brodi di carne, fette di manzo e tanta voglia di aiutarla a superare i giorni critici in cui la vita della giovane poteva essere in pericolo. Verosimilmente il Signore porse la sua mano: mamma e figlio sono, ancor oggi, vivi e in buona salute.

Parallelamente alla sua professione tornò a gareggiare in bicicletta. Un vero spettacolo vederlo battere regolarmente i numerosi colleghi giunti da tutte le parti d'Italia per il campionato nazionale, una manifestazione sportiva che si teneva annualmente. Era bellissimo vederlo rialzarsi sul manubrio, in prossimità dello striscione d'arrivo, per conquistare l'ennesima coppa che insieme ad altri trofei riempivano le stanze della sua abitazione.

Magnifico in sella dove con la bicicletta realizzava una simbiosi perfetta. Un fisico eccezionale che mantenne nel tempo grazie ad una vita sana e a madre natura che volle dotarlo di una muscolatura adatta, affusolata e morbida, fatta apposta per quel tipo di sport.

Uno spettacolo vederlo in discesa in quelle curve che sembravano addentare i rilievi preappenninici come la mandibola di un pescecane nell'atto di azzannare la preda. C'è una curva storica che fu, per anni, passaggio obbligato della Mille Miglia. La sbagliò nel '61 il famoso pilota automobilistico Stirling Moss finendo lungo nel prato sottostante. Molti in bicicletta sono

finiti in mezzo alle siepi senza rendersene conto. Lui la prendeva da vero professionista: è lì che si vedeva la differenza con gli altri.

Quando andavamo in ambulatorio ci accoglieva con la sua personale gestualità, composta e misurata, quasi ieratica. Attendevamo, trepidanti, le sue parole, poche e chiare, con cui sapeva infondere, oltre alla diagnosi e alla cura, un profondo ottimismo. Un bene prezioso, talvolta più importante delle prescrizioni stesse.

In quegli anni c'era grande attenzione all'individualità del paziente. Il medico conosceva, per esperienza diretta, la vita della persona che aveva dinanzi. Si recava alle cerimonie, alle feste di compleanno. Aveva il tempo e la pazienza per ascoltare speranze, paure, per dare conforto.

Un giorno, recandosi in visita presso un paziente affetto da grave malattia, si sentì chiedere:

“Dottore quanto mi resta da vivere?... Non ho più forze per lottare.”

Lo rassicurò alla sua maniera, con tenacia e decisione.

Alcuni mesi dopo l'uomo entrò nell'ambulatorio con il viso illuminato da un trionfale sorriso. Era perfettamente guarito!

Gli anni volarono via in fretta, i suoi impegni professionali avrebbero sopravanzato e limitato il tempo da dedicare alla bicicletta. Almeno questa era la speranza celata nel cuore della consorte. Già perchè oltre alla professione che svolgeva senza soluzioni di continuità quel pò di tempo libero che avrebbe dovuto dedicare alla famiglia lo impegnava a preparare le corse, a sistemare al meglio gli ingranaggi del cambio, le pedivelle, i tubolari che dovevano essere adeguati al percorso da compiere.

Molte volte mi son chiesto se, chi svolge seriamente la nostra professione, ha operato nel giusto a metter su famiglia. Povere donne che vivono accanto a noi, sopportandoci nei momenti difficili, coccolandoci quando torniamo in casa e siamo presenti con il solo corpo mentre la mente ritorna su questo o quel paziente nel dubbio di una diagnosi, di una terapia di cui non siamo totalmente sicuri. Poi le nostre stranezze, i nostri capricci, vere fughe da una realtà che ci avvolge determinando stati d'animo sempre diversi.

Un tempo la prima vera felicità era quella di sorprendere al mattino il risveglio della natura, l'erba zuppa di rugiada, il prato fiorito. Avvertire, pian piano, sulla pelle la freschezza dell'aria. Osservare i tigli brillare di rinnovato splendore a testimoniare la bellezza del mondo e la gloria di Dio.

Di notte la luna piena, da tempo di raccolto, risplendeva sulla sommità delle colline inondando il paesaggio di luce tenue. Una dolce melodia sembrava levarsi, come d'incanto, dalle acque del lago.

Ero cresciuto vicino a quelle sponde. Con gli amici, da adolescente, le avevo battute per largo e lungo alla ricerca di un posto tranquillo dove bagnarsi e prendere il sole. Il presente vissuto lì per lì, mai bruciato dagli eventi passati o dall'incognita del futuro.

Una sera ero con gli amici sulla terrazza che affaccia sul lago quando arrivò trepidante e pallido il figlio secondogenito del medico:

“Papà ha un brutto male! Gli è stato diagnosticato al poliambulatorio dell’università... Hanno anche detto che gli rimane ben poco... Lui, però, fa finta di niente...”

Nei giorni seguenti mi recai a trovarlo. Era uscito. La moglie disse di cercarlo in cantina. Stava sistemando gli ingranaggi del cambio di una nuova bicicletta appena acquistata.

Per lui quegli intervalli, quelle pause costituivano un’altra dimensione del vivere. Apparivano come sospesi al di fuori del tempo e della realtà. Erano, invece, il vero cuore del suo vivere, l’autentica dimora della sua mente, l’unico modo per fondere passato e futuro dando al presente l’illusione di essere un momento indefinito, grande come l’eternità.

Faceva parte di una speciale categoria di persone, gli uomini-bambini, che hanno il privilegio di non invecchiare e di essere eternamente felici, sempre al di fuori degli impegni pressanti, delle pericolose sovrastrutture mentali.

Rimosse dal pensiero, in poco tempo, l’idea che lui, un medico, potesse essere affetto da un male oscuro, per giunta incurabile. Si convinse che i valori ematologici alterati fossero tali da sempre e i dolori alle ossa solo il segno di un’incipiente artrosi.

Continuò serenamente la professione fino al compimento del settantesimo anno di età, momento in cui dovette riconsegnare i ricettari.

Era, per la verità, un pò seccato. Inveiva contro quei politici che avevano emanato, nel 1978, la legge di riforma sanitaria. Secondo lui avrebbe sancito la fine della mitica figura del medico... Non aveva accettato l’eccessiva burocratizzazione di una professione che aveva svolto con tanta dedizione. Spesso si animava in accese discussioni con noi, giovani medici alle prime armi.

A volte sembrava come voler tornare nostalgicamente al tempo passato, ripercorrendo le strade della memoria, rivisitando i sentieri percorsi con orgoglio e soddisfazione.

Un giorno, terminate le visite nel suo ambulatorio, ci mostrò un foglio di carta lasciato inavvertitamente da un giovane paziente. C’era scritto: -una scatola di antibiotici, una boccetta di novalgina, un litro di latte, un etto di mortadella tagliata fina.-

A settant’anni manteneva una discreta forma fisica, il carattere vivace e bellicoso di sempre. Il colorito del volto, perennemente indorato dal sole, in netto contrasto con il bianco dei capelli. Tra le sue biciclette spiccava una moderna mountain-bike. Con quella, diceva, non sarebbero esistite salite proibitive.

Una mattina uscii di buon’ora per recarmi in città.

Faceva freddo. La nebbia inghiottiva il paesaggio che sembrava dissolversi oltre la siepe, al di là della strada. Avviai il motore della vettura.

Lungo la statale incrociai un uomo in bicicletta. Stentai a riconoscerlo. Poi, accorgendomi di lui, lo salutai. Lo osservai fin quando scomparve nel paesaggio sommerso nella bruma.

Andò in pensione lasciando, quasi in sordina, la professione cui aveva dedicato tanti anni della sua vita. Aveva sconfitto avversità, persino una grave malattia, pedalandoci sopra come niente fosse.

Ora avrebbe avuto molto tempo per praticare lo sport preferito, per affrontare con rinnovato entusiasmo i tratti di strada dalle curve impietose, ripercorrere sentieri conosciuti per rimirarli con gli occhi di allora.

Dava la sensazione di essere immortale con la sicurezza ostentata orgogliosamente, con l'innata capacità di saper dominare gli eventi nelle circostanze difficili.

Una volta in sella appariva concentrato, come fosse misteriosamente in ascolto di una voce segreta. Se l'era cavata contro animali sbucati, di colpo, in mezzo alla strada. Sosteneva che c'era una tecnica anche nel cadere: occorreva saperlo fare in modo corretto.

C'erano stati "piccoli contrattempi" dai quali era uscito con lievi abrasioni ai gomiti o alle ginocchia.

Un giorno accadde ciò che viene comunemente definito "un tragico e purtroppo imprevedibile incidente".

Si trattava di un appuntamento fissato, per quel dato giorno e quella data ora, al dodicesimo chilometro della strada provinciale con il celebre giocatore di scacchi di Bergman, quel personaggio dal viso pallido, con il mantello nero. Lo attendeva, da tempo, aspettando il momento opportuno per porre la parola "fine" alla sua vita terrena.

Quel qualcosa di indefinibile materializzatosi in un uomo con gli occhiali dalle lenti molto spesse, che viaggia contro sole su una macchina veloce, che probabilmente non sa guidare, che ti colpisce alle spalle, vigliaccamente. *

**il medico che ha ispirato questo racconto è realmente esistito.*

dott. Lanfranco Luzi